



Best of 2019: i dischi dell'anno del Mascalzone

Anche quest'anno ne abbiamo scelti otto, senza avere la presunzione di presentarli come gli otto migliori dischi del 2019. Sono semplicemente quelli che abbiamo ascoltato di più... più di tanti altri ottimi album che avremmo potuto inserire nella lista e che invece sono rimasti fuori, ma che vogliamo comunque ricordare: il doloroso "Ghosteen" di Nick Cave, il multiforme "i,i" di Bon Iver, il catartico "Trust In The Lifeforce Of The Deep Mystery" di The Comet Is Coming, il sorprendente "The Last King" di Pat Dam Smyth. Come sempre, buon ascolto!

Bill Callahan "Shepherd In A Sheepskin Vest" (Drag City)

Anche se troppo lungo (ben venti canzoni!), anche se troppo pacificato, un disco di Bill Callahan è un evento a prescindere, specie se dal precedente sono passati sei anni. Ecco allora *Shepherd In A Sheepskin Vest*, il quinto lavoro che Callahan firma col proprio nome di battesimo (dopo gli undici firmati Smog), un lavoro nel quale il nostro sembra voler giocare con toni più rilassati, con ritmi indolenti, colori tenui. La sua vita negli ultimi anni ha conosciuto degli importanti cambiamenti che hanno influito molto nel suo nuovo approccio all'arte di scrivere canzoni. Si è sposato con la fotografa Hanly Banks e ha avuto da lei un figlio, Bass. Ha

conosciuto il tepore del focolare domestico, se ne è lasciato quasi anestetizzare.

Quando si è rimesso a scrivere dopo un intervallo lunghissimo come non c'era mai stato nella sua trentennale carriera, le canzoni sono venute fuori una dietro l'altra, brevi, anche brevissime, a volte somiglianti a idee di canzoni più che a canzoni vere e proprie (la sensazione di tornare a far lavorare la sua penna e la sua ugola sono descritte in modo candido in *Writing*: "It feels good to be writing again/Clear water flows from my pen/And it sure feels good to be writing again/I'm stuck in the high rapids, night closes in/It feels good to be singing again/Yeah, it sure feels good to be singing again"). Non c'è magniloquenza in *Shepherd In A Sheepskin Vest*, c'è un artista che ha smesso di fissare il vuoto dal bordo del burrone e ha iniziato a godere delle piccole sfumature della quotidianità. Si respira un'inedita ironia in *The Ballad Of The Hulk* e un folgorante idillio amoroso in *What Comes After Certainty*, racconto di un mood da luna di miele in termini di ineguagliabile chiarezza ("True love is not magic/It's certainty"). Spiragli di luce sorprendono anche i momenti più cupi, come *Angela*, dedicata ad una diafana figura femminile, o la catatonica *Released*, forse la cosa più vicina alle spigolature Smog. E poi ci sono momenti in cui il disco si eleva verso vertici di bellezza assoluti (il trittico *Morning Is My Godmother* – 747 – [Watch Me Get Married](#), per esempio) dopo i quali non si è più sicuri che *Shepherd In A Sheepskin Vest* non sia il miglior lavoro di Callahan come inizialmente poteva sembrare. Ulteriore prova arriva con *Circles*, poco più di due minuti di pura callahaneità per una commovente ballata dedicata alla madre recentemente scomparsa ("I made a circle, I guess/When I folded her hands across her chest/She made a circle, I guess/And a circle does what a circle does best").

Aldous Harding "Designer" (4AD)

Aldous Harding, neozelandese di ventinove anni, è la più

eclettica e spiazzante tra le cantautrici emerse nell'ultimo lustro. *Designer* è il suo terzo album e mostra le stigmate di una maturità già acquisita, di una grandezza artistica ormai inequivocabile. Oltre che autrice sensibile e originale, Aldous è, a differenza di tante sue colleghe, anche una straordinaria performer: basta assistere ad un suo live per rendersene conto o, più semplicemente, guardare il video di [The Barrel](#), in cui appare vestita con un improbabile cappello a cilindro e dedica ad un assurdo balletto. Aldous ama, in senso positivo, prendersi gioco dell'ascoltatore o quantomeno disorientarlo, sicché non sorprenda l'abbinamento di eleganti sonorità west coast (la produzione è a cura di John Parish, già produttore del precedente *The Party*) con testi obliqui, pieni di fascino oscuro anche quando rasentano l'incomprensibilità. "Why, what am I doing in Dubai?/In the prime of my life/Do you love me?/Cried all the way through", si lamenta in *Zoo Eyes*; "I made it again to the Amazon/I've got to erase, the same as the others/And I see it far cleaner than that" canta in *Treasure*: difficile dire di cosa parli, eppure proprio le due ballate appena citate sono piene di una bellezza così irresistibile che sarebbero sufficienti da sole per mettere Aldous su un piano non troppo distante da artiste come Feist, Cat Power o anche, perché no, PJ Harvey.

L'apertura di *Fixture Picture* sembra rimandare direttamente ad una California a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, giocata su un'avvolgente tessitura acustica e una voce docile prima che, a metà brano, un violino entri per cambiare le carte in tavola e trasformare il pezzo in un rebus sentimentale. *The Barrel* gioca con il pop raggiungendo una vetta di svenevole raffinatezza.

Damn utilizza i toni gravi cari ad una certa Nico o alla Marianne Faithfull degli ultimi lavori per tratteggiare un commovente autoritratto fuori fuoco ("When I am led, I resent/Only when I'm left do I know what I said"). La successiva *Weight Of The Planets* è una sorta di seducente

bossanova sotto sedazione. *Haeven Is Empty* l'ulteriore dimostrazione della pienezza interpretativa dell'artista, che mette i brividi accompagnata dalla sola chitarra acustica. *Pilot* il minimale sussulto che, citando Camus, chiude un lavoro senza momenti di debolezza, un album che conferma Aldous come la più arty, folle, disperata, autoironica, gotica, sensuale tra le giovani cantautrici.

Purple Mountains "Purple Mountains" (Drag City)

Nel bel mezzo delle giornate dedicate all'ascolto del primo disco firmato Purple Mountains è arrivata la notizia della morte di David Berman e niente è stato più uguale a prima. Dopo oltre dieci anni di assenza dalle scene musicali (l'ultimo album dei suoi Silver Jews, uno dei gruppi cardine del suono indie anni Novanta, è *Lookout Mountain, Lookout Sea* del 2008), David è tornato in pista con un nuovo moniker, Purple Mountains appunto, e un nuovo splendido lavoro contenente dieci brani che hanno subito preso posto tra le cose più preziose della prima parte del 2019: con queste note a riempire le nostre stanze, la sua morte fa molta rabbia oltre che molto male. L'ascolto è diventato improvvisamente pesante e, allo stesso tempo, catartico. Ogni istante di *Purple Mountains* ha acquistato un senso di definitivo e lasciato dietro di sé una commozione sincera. Il disco del ritorno che si trasforma nel disco del commiato riesce, però, a cambiare i connotati dei brani fino a un certo punto. Perché le nuove canzoni sono belle canzoni di per sé, a prescindere da tutto. Certo, parliamo di musica dolorosa, depressa, pessimista, che sonda pericolosamente l'abisso mentale del suo autore, tuttavia riusciamo a scorgere l'ironia tipica di Berman, incapsulata in versi di rivendicazione fiera di non appartenenza a questi tempi fatui. Dalla prima canzone scritta per l'album, *I Loved Being My Mother's Son*, che risale al 2014, all'indomani della perdita dell'amata madre, al singolo [All My Happiness Is Gone](#) che parla di amore, amicizia e anni che passano con una disillusione che perfora l'anima, nonostante le chitarre scintillanti e l'appiccicoso

ritornello, da *Darkness And Cold* che sembra un country sbarazzino ma racconta la fine del suo matrimonio a quella fatale allucinazione che è *Nights That Won't Happen*, nella quale il mondo dei vivi sfuma improvvisamente in quello dei morti, *Purple Mountains* potrebbe essere il libro di testo con cui spiegare ad un ragazzino il significato di un'etichetta molto in voga qualche anno fa e che oggi non usa più nessuno: alternative country.

Andrew Bird "My Finest Work Yet" (Loma Vista)

E' sempre stato un artista originale Andrew Bird, col suo violino e il suo fischiettare ha portato un'ondata di bizzarria nel territorio spesso fin troppo stereotipato del folk-rock americano. Il problema dei suoi dischi è stato semmai il loro essere poco a fuoco, col risultato che ogni volta potevano dirsi "dispersivi". Con l'ultimo *My Finest Work Yet* accade però qualcosa di diverso. Andrew riesce a mettere in mostra il lato sociale e anche politico della sua musica: una volta si sarebbe parlato di disco "impegnato" e difatti molti pezzi trattano di risvegli di coscienze, istanze ambientali, pugni alzati e mani tese. L'ironia non manca, questo è chiaro sin dal titolo e dalla copertina, ma allo stesso tempo sembra che Andrew faccia sul serio come non aveva mai fatto prima d'ora.

Sisyphus ha un'irresistibile melodia beatlesiana che si attacca subito addosso. *Bloodless* è un invito a mettersi in gioco, una chiamata alle armi contro l'imbarbarimento di social e populismi. *Do The Struggle* offre reminiscenze di vecchie soluzioni birdiane. [Manifest](#) è semplicemente una delle migliori canzoni dell'anno, perfetto incastro di musica e testo, un country old-fashioned che flirta con la filosofia e con il pop con la stessa elegante nonchalance. *My Finest Work Yet* è un inno in dieci tracce all'apertura, alla comunicazione, al confronto (anche con i propri nemici: "all my enemies they just fall in love with me", canta in *Archipelago*). Un inno stramaledettamente rotondo dal punto di

vista sonoro, dolce, deciso, a tratti perfetto.

Big Thief "U.F.O.F." (4AD)

U.F.O.F. è il terzo album dei Big Thief, il primo su etichetta 4AD dopo i due pubblicati su Saddle Creek. Il terzo, si sa, è il disco della maturità e la band newyorkese con le dodici nuove tracce è pronta non solo a confermare quanto di buono aveva già dimostrato fin qui ma anche ad accreditarsi come uno dei nomi più originali e credibili del panorama folk-rock a stelle e strisce.

A dispetto dell'estrema semplicità della formula musicale, Adrienne Lenker e soci sono in grado di fare tremendamente sul serio quando si tratta di andare nel profondo dell'arte di scrivere canzoni.

Il primo ascolto potrebbe essere ingannevole se non si presta attenzione a tutte le sfumature nascoste tra musica e parole. Si potrebbe rischiare di etichettare *U.F.O.F.* come l'ennesimo disco folk un po' derivativo un po' hipster e passare oltre. Già dal secondo ascolto, però, la voce di Adrienne inizia a scavare dentro, a impossessarsi dei sensi dell'ascoltatore e a non mollarlo più. Le sue sono storie di fantasmi, di figure che compaiono con la stessa velocità con cui spariscono.

U.F.O.F. è pieno di filastrocche letali, canzoncine apparentemente innocue che cantano una verità dietro l'altra senza pietà, senza inutili difese, senza paura. Si passa da incantesimi in odore di Fleet Foxes ([Cattails](#)) a derive decisamente slow (*Terminal Paradise*, *Magic Dealer*), si contempla un'indolenza primaverile e floreale (*Century*) e ci si arrampica su una sorta di inno alt-country (*Orange*): tutto questo con la delicatezza e il coraggio di chi non deve dimostrare nulla ma semplicemente si è imposto il compito di creare bellezza dai traumi di una vita.

Wilco "Ode To Joy" (dBpm)

Dopo almeno un paio di album *minori*, i Wilco tornano con un album da ricordare. Già nel 2018 Jeff Tweedy si è messo a camminare sui binari di una ruvida intimità, pubblicando prima un memoir e poi due dischi solisti gemelli (*Warm* e *Warmer*) nei quali ha ripreso confidenza col fatto di essere uno dei più grandi autori di canzoni degli ultimi vent'anni. *Ode To Joy* prosegue nel segno di tale confidenza. Con la formazione più longeva della loro storia lunga ormai un quarto di secolo, i Wilco degli undici nuovi brani sono meravigliosamente depotenziati e sonnolenti. L'unico episodio corale è il primo singolo *Love Is Everywhere*, collocabile in un ideale crocevia tra Crosby, Stills, Nash & Young e Elliott Smith, per il resto si lavora sottotraccia, sostanzialmente unplugged (i versi "I have a quiet amplifier/silence seems more true" spiegano bene l'estetica dell'album). La batteria di Glenn Kotche, che assume spesso un andamento ossessivo, è centrale, mentre le fiammate di Nels Cline sono relegate a qualche sporadico guizzo (come in *We Were Lucky* che, come ha detto Tweedy, ha l'effetto di una "catastrofe nel mezzo del disco"); gli altri Wilco si sentono poco e le ballate finiscono per suonare talmente disadorne e scheletriche da regalare all'ascoltatore una bellezza obliqua, lunare. Non manca qualche momento di debolezza (*Citizens*) e neanche qualche ritornello buono per un singalong (*Hold Me Anyway*), ma a vincere è l'illuminante autoanalisi di un poeta prestato alla musica che, pur consapevole che "there is no mother like pain" (lo canta nella splendida *One And Half Stars*), è capace di intonare un inno alla gioia con un lungo e persuasivo mormorio.

Bedouine "Bird Songs Of A Killjoy" (Spacebomb Records)

Chissà perché aspettavo il sophomore di Bedouine con il timore che la giovane artista nata in Siria (ad Aleppo, all'anagrafe Azniv Korkejian), cresciuta in Arabia ma residente da tempo a Los Angeles, non riuscisse a replicare la magia dell'esordio di due anni fa. E' bastato invece il primo ascolto di *Bird Songs Of A Killjoy* per riconoscere il suo tono confidenziale, la sua scrittura limpida e... un talento tutt'altro che

passaggero. Quelle di Bedouine sono piccole composizioni di una bellezza riluttante, quasi svogliata, eppure ognuna di esse sembra conoscere il segreto per paralizzare l'ascoltatore. Bastano i chiaroscuri di *Under The Night*, l'indolenza di *One More Time* o gli anni Settanta ubriachi di *Dizzy* per sciogliere qualsiasi resistenza. "I kept the bottle we drank from together/I don't know, is that insane?" canta con un filo di voce all'inizio della quasi-title-track *Bird*, una ballata che odora degli *antichi* dolori di Joni Mitchell e Vashti Bunyan, e chiarisce che nulla è chiaro nella sua visione dell'amore. Prodotto come l'esordio dal maestro Gus Seyffert e griffato dalla Spacebomb di Matthew E. White, *Bird Songs Of A Killjoy* è un lavoro dotato di magia raggrumata in pochi accordi feriti e dolci versi da assaporare in penombra, lasciandosi avvolgere da quel sentimento che Bedouine sa trasformare in meraviglia, la malinconia.

Michael Kiwanuka "Kiwanuka" (Polydor / Interscope)

Michael Kiwanuka firma un altro grande album, dopo l'eccelso *Love & Hate* del 2016. Ma c'è poco da sorprendersi: parliamo di un artista di grande talento, capace di passare nel giro di pochi minuti dal soul più confidenziale al rock più ruvido, dal cantautorato tipicamente british (Van Morrison e John Martyn sono due dei suoi fari) ai cocktail sonori alla Beck. Tutta musica retromaniaca, questo è palese, ma talmente eclettica da lasciare quasi disorientati durante i primi ascolti. Ormai nessuno parla più di Michael come del nuovo Otis Redding o dell'erede di Bill Withers, difficile incasellarlo in un genere, figuriamoci in un paragone con un singolo artista. Michael è perfettamente a proprio agio tanto con la tribalità di *You Ain't The Problem* quanto con l'easy listening di *Living In Denial*; sa quanto accelerare e quando riposarsi, sa quando sussurrare e quando volare alto; ha, soprattutto, la capacità di fare canzoni che, una volta entrate nel cuore, non escono più. [Hero](#), per esempio, non è un semplice singolo ma un autentico instant classic, con riverberi che nemmeno i Black Keys e un testo che rende

omaggio all'attivista nero Fred Hampton, ucciso dalla polizia di Chicago nel 1969. Forse non è il brano più originale né il più coraggioso di *Kiwanuka* ma ne è il simbolo. E' un brano che raccoglie molti dei temi sviluppati del disco, dove l'attenzione per uguaglianza, identità, ambiente è costante. Un poco alla volta, canzone dopo canzone, Michael sembra scrollarsi di dosso l'innata insicurezza e i tanti dubbi sul proprio posto nel mondo. Ne esce fuori quello che *The Guardian* ha definito "uno dei migliori album del decennio": forse in Inghilterra esagerano. O forse no.



Play List – Novembre 2019

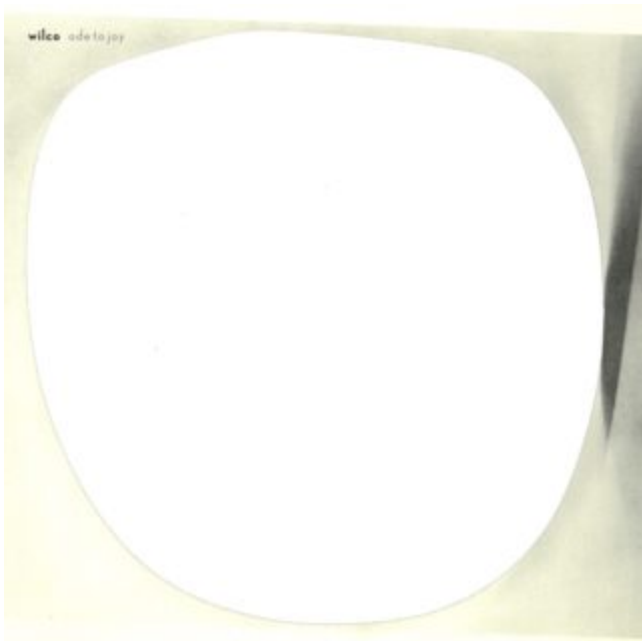
HYPERLIFE – Beck

IN THE AIR – Allah Las

THINGS I DO – Andy Shauf

JOGGING – Richard Dawson

KANTORI ONGAKU – Devendra Banhart
IN GOOD FAITH – Bonnie ‘Prince’ Billy
LARK – Angel Olsen
FORGOTTEN EYES – Big Thief
IMMOLATE – Rain Phoenix
HE LOVES ME – Brittany Howard
DOIN’ TIME – Lana Del Rey
SPINNING SONG – Nick Cave & the Bad Seeds
KEL TINAWEN – Tinariwen feat. Cass McCombs



Play List – Ottobre 2019

THE AMPUTEES – Tindersticks
SISTER BUDDHA – Belle & Sebastian

YOU AIN'T THE PROBLEM – Michael Kiwanuka
AT THE BACK OF THE PIT – Bonnie 'Prince' Billy
DARKNESS AND COLD – Purple Mountains
EVERYONE HIDES – Wilco
MANIFEST – Andrew Bird
FAITH – Bon Iver
NOT – Big Thief
LARK – Angel Olsen
ACCIDENT – Jenny Hval
FUCK IT I LOVE YOU – Lana Del Rey
THERMOMETER – Ezra Furman



Play List – Estate 2019

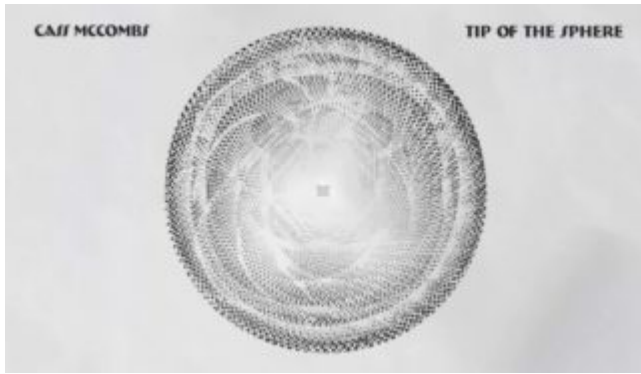
HEY, MA – Bon Iver
GIVING UP – Whitney
CATTAILS – Big Thief
ONE MORE TIME – Bedouine
ZOO EYES – Aldous Harding
CIRCUMSTANCE – Eleni Mandell
FREE TO AIR – Body Type
SHEPHERD'S WELCOME – Bill Callahan

FOLLOW THE BREATH – Sebadoh
DID WHAT I DID – Jon Bryant
NATURE'S COURSE – David Allred
MIDNIGHT SUN – Calexico and Iron & Wine
MOONLIGHT MOTEL – Bruce Springsteen



Play List – Aprile 2019

BIRD – Bedouine
THE BARRELL – Aldous Harding
LA VIE EN ROSE – Lucy Dacus
BORDERLINE – Tame Impala
LIGHT YEARS – The National
FAMILY GHOST – Jeff Tweedy
RUSHING THE ACID FRAT – Stephen Malkmus
THE FLOW – Daniel Norgren
NO LOVE GO – Jesse Mac Cormack
PAPER THIN – Gang Of Four
BROTHER'S KEEPER – Glen Hansard
UNDRESS – The Felice Brothers



Play List – Marzo 2019

ABSENTEE – Cass McCombs

THIS LAND – Gary Clark Jr.

BURN – Lou Doillon

PRESSURE TO PARTY – Julia Jacklin

WESTERN SUNSET – Bob Mould

EVERYTHING FOR YOU – Lambchop

DOLPHIN – Panda Bear

I DIDN'T KNOW – Skinshape

FAMILY CURSE – Beirut

SUPERNATURE – Modern Nature

FARE THEE WELL – Jessica Pratt

SWALLOW – James Yorkston

VANISHING HEART – Rustin Man

MORNING IN AMERICA – Durant Jones & the Indications



Play List – Febbraio 2019

DON'T MISS IT – James Blake

VAGABOND – Steve Gunn

ESTRELLA – Cass McCombs

DEATH IN MIDSUMMER – Deerhunter

SEVENTEEN – Sharon Van Etten

PLACEHOLDER – Hand Habits

CHESAPEAKE – Better Oblivion Community Center

A CAGED BIRD/IMITATIONS OF LIVE – The Cinematic Orchestra

VOCALIZE MY LUV – Jimi Tenor

IL NUOTATORE – Massimo Volume

L'UNICA OLTRE L'AMORE – Giovanni Truppi

NIENTE MI FA COME MI FAI TU – Riccardo Sinigallia



Best of 2018: i dischi dell'anno del Mascalzone

Come da tradizione, ecco gli otto dischi dell'anno del Mascalzone. Tra vecchie glorie che hanno dimostrato uno scintillante stato di forma (Spiritualized, Low), progetti solisti di alcuni dei nostri vocalist preferiti (Stuart Staples, Jeff Tweedy) e una giovanissima promessa (Lucy Dacus), non abbiamo la pretesa di aver selezionato i lavori migliori ma quelli che abbiamo ascoltato di più. Ne mancano altri che per motivi di spazio sono rimasti fuori ma che meritano almeno una menzione: "In the Rainbow Rain" degli Okkervil River, "Joy as an Act of Resistance" degli Idles, "Minus" di Daniel Blumberg, "Two, Geography" degli Any Other, "Wanderer" di Cat Power, "Twin Fantasy" dei Car Seat Headrest, "Haeven and Earth" di Kamasi Washington e la colonna sonora di "Suspiria" firmata da Thom Yorke. Buon riepilogo e naturalmente buon ascolto!

Lucy Dacus – Historian (Matador)

Il sophomore album di Lucy Dacus arriva dopo un primo album che ha fatto parlare egregiamente di lei, la partecipazione ai principali festival dell'estate 2016 e il contratto con la Matador, che adesso punta sulla sua musica in modo deciso. Lo si capisce subito inserendo il disco nel lettore. Strumentazione più ricca, suono pieno e vigoroso. E poi una

tavolozza sentimentale ampliata, che comprende anche una canzone d'amor perduto come *Night Shift*, "la prima e unica breakup song che abbia mai scritto" a sentire Lucy, certo cantata con attitudine slacker e un'ironia ben incapsulata in versi di sghebo giovanilismo, come i due iniziali "the first time I tasted somebody else's spit/I had a coughing fit": difficile non innamorarsi di una canzone così. *Historian* percorre il doppio binario del cantautorato alt-country e dell'indie-rock tipicamente *nineties*, con le chitarre spesso chiamate a mettersi in primo piano e una sezione ritmica che pesta senza sembrare invadente – merito dell'equilibrio in cabina di regia di Collin Pastore. E' un disco in cui aleggia un'indolenza che farebbe invidia a Courtney Barnett; un disco dotato di umanità e candore, con un'ammirabile visione d'insieme. Pezzi come [Nonbeliever](#), *The Shell*, *Yours And Mine*, *Pillar Of Truth* mostrano un'autrice già matura (nonostante abbia appena 23 anni) e un'interprete capace di far sorridere e tremare con la stessa nonchalance.

Stuart Staples – Arrhythmia (City Slang)

Una pausa dai Tindersticks Stuart Staples, che della band di Nottingham è l'inconfondibile voce, se la prende col contagocce. L'ultima volta che aveva firmato un album col suo nome era il 2006, l'album in questione era *Leaving Songs*, una raccolta di ballate molto più canoniche e cantautorali rispetto alla musica cinematografica dei Tindersticks. Stavolta l'approccio è completamente diverso. *Arrhythmia* contiene solo 4 tracce, l'ultima delle quali dura ben 30 minuti. Vien da sé che l'aspetto cantautorale è temporaneamente messo in secondo piano a favore di un disegno musicale più libero, che tiene in debita considerazione suggestioni e sogni, allucinazioni e paure, sentimenti oscuri che faticherebbero ad accomodarsi dentro la classica forma canzone. La traccia più simile ad una canzone è l'iniziale *A New Real*, i restanti 50 minuti sconfinano nel jazz e in un minimalismo noir che incanta ed emoziona, a patto di accettare la sua promessa di obliqua bellezza. Chi preferisce tutto ciò che di alieno al rock c'è negli spartiti dei Tindersticks troverà soddisfazione

dall'anarchia espressiva di *Step Into the Grey*, chi ha amato *Nénette et Boni*, la migliore delle loro colonne sonore, potrà rievocarne la decadenza immergendosi nei suoni dilatati di *Memories of Love*.

Jeff Tweedy – Warm (Dbpm Records)

Il Jeff Tweedy confidenziale è solo uno dei diversi Jeff Tweedy possibili ma, come tutti gli altri, è un autore e un performer di stellare bravura e ad ulteriore dimostrazione arriva [Warm](#), il primo album vero e proprio firmato col suo nome. E' vero che l'anno scorso c'era stato *Together At Last*, che raccoglieva però vecchi brani dei Wilco rifatti in chiave acustica, mentre nel 2014 aveva visto la luce *Sukierae* dei Tweedy, progetto condiviso da Jeff con suo figlio Spencer, ma *Warm* è un'altra cosa: è una raccolta, breve e fulminante, di undici brani che sono quanto di più intimo, profondo e sincero il musicista di Chicago abbia registrato nell'ultimo lustro. La poetica di Jeff è in primo piano con la sua innocenza sbilenca e i suoi cambi d'umore, sempre in bilico tra dignitosa depressione e arrendevole spavalderia. E' in ogni caso su un ossimoro che si regge l'ecosistema di Jeff Tweedy, artista capace come pochi di suturare insieme i poli opposti dell'essere umano, di farli convivere in composizioni che somigliano a carezze, sia che suonino slowcore come *How Hard It Is For A Desert To Die*, sia che recuperino la rarefazione tipica di *Yankee Hotel Foxtrot* come *From Far Away*, sia che assumano un andamento velvetiano come *The Red Brick*.

Low – Double Negative (Sub Pop)

Nell'abissale distanza che separa il penultimo *The Invisible Way* dal nuovo *Double Negative* sta tutta la grandezza del trio di Duluth che a dispetto dei venticinque anni di carriera non ha alcuna intenzione di cedere ad una musica che non sia frutto di un'indomita e folle ricerca sonora. Certo, così in avanti nella loro spinta innovatrice (e pessimista) Alan Sparhawk e soci non si erano mai spinti. *Double Negative* è un disco di atmosfere apocalittiche, di musica indiscutibilmente

post (-rock, -indie, -slowcore, -elettronica, o quello che vi pare), disorientante, lacerante e futurista. Ostico come nessun altro lavoro dei Low ai primi ascolti, inizia piano piano a scavare un percorso interiore in chi ha l'ardire di andare avanti e regala perle oscure come *Fly* e *Always Up* o imperdibili cavalcate nell'incubo come *Dancing and Blood* e *Rome (Always in the Dark)*. Tante giovani leve del cosiddetto panorama indipendente dovrebbero partire da qui per pretendere di più da se stessi e dalla propria arte: *Double Negative* è proprio questo, un libro di testo per chi si è posto l'obiettivo di non ammorbidirsi mai.

Villagers – The Art of Pretending to Swim (Domino)

Per il quarto lavoro dei suoi Villagers, Conor O'Brien dimentica l'opera di introspezione ed essenzialità del precedente *Darling Arithmetic* (2015) e recupera il gusto per gli arrangiamenti già messo in mostra in *Awayland* (2013). Ne viene fuori un caleidoscopio di cromie musicali che, complice la maturità in fase di produzione di Conor, beneficia di scelte coraggiose e ampliano di un bel tot lo spettro d'azione dei Villagers, che qua e là arrivano a muoversi addirittura dalle parti del soul o di un raffinato r'n'b. A rimanere immutata in questi dieci anni di carriera è la capacità di Conor di scrivere pezzi capaci di affrontare temi profondi con invidiabile leggerezza. In *The Art Of Pretending To Swim* ce ne sono diversi, a partire da *Fool*, il brano preferito dallo stesso artista, una ballata per cuori infranti che non sanno smettere di sanguinare ma almeno lo fanno col sorriso. Sulla stessa lunghezza d'onda è [A Trick Of The Light](#), una suadente digressione nel pop che non rinuncia all'autoanalisi («it's time that I let go of/things I can't control»). E poi *Hold Me Down*, *Sweet Saviour*, *Ada*, brani che confermano Conor come uno dei migliori autori della sua generazione.

Spiritualized – And Nothing Hurt (Bella Union)

C'è chi sostiene che Jason Pierce scriva sempre la stessa canzone. Se la canzone è *A Perfect Miracle*, quella che apre il nuovo album *And Nothing Hurt*, o *I'm Your Man*, quella che viene subito dopo, o ancora *Sail On Through*, quella che chiude la

scaletta, non si può che essere contenti. La verità è che l'ottavo lavoro degli Spiritualized è una grande opera rock, probabilmente il miglior disco della band inglese dopo il capolavoro tossico del 1997, *Ladies And Gentlemen We Are Floating In Space*, uno dei capisaldi del rock britannico anni Novanta. *And Nothing Hurt* è sostanzialmente un'opera del solo Pearce, che passato attraverso alcuni problemi di produzione, ha deciso di fare da sé, nell'isolamento completo del suo appartamento londinese, suonando tutto il disco, strumento per strumento. Se è vero che la sofferenza e la frustrazione sono sempre stati il lasciapassare per raggiungere la bellezza con la sua musica e che il suo sistema nervoso gli ha presentato il conto già da un pezzo, stavolta le incertezze di una produzione autarchica hanno fiaccato Pearce al punto da fargli pensare *And Nothing Hurt* come l'ultimo album della carriera quasi trentennale degli Spiritualized. Che sia o meno un disco di commiato, le sue nove tracce abbondano della meraviglia e dell'oblio tipici della musica di Pearce e brillano di una qualche forma di definitività.

Scott Matthew – Ode to Others (Glitterhouse)

A dieci anni dal suo esordio, Scott Matthew è rimasto un piccolo culto, un cantante per anime perse e addolorate, raffinate e sensibili. Forse perché non si è mai arreso all'idea di realizzare dischi che non fossero ritratti autentici e realistici dei diversi momenti della propria vita, perché non si è mai tirato indietro quando si trattava di mostrare le proprie ferite (con il precedente *This Here Defeat* ha raschiato il fondo del barile del mal d'amore). In epoca di fake news e diedulcorazione del dolore, un approccio decisamente fuori moda. *Ode to Others* non fa eccezione, anche se la prospettiva si vorrebbe mutata. Il vero elemento di novità non si trova nella tessitura musicale, che ricalca il canone matthewiano in modo fedele, ma nei temi trattati dalle liriche che, come si intuisce dal titolo, sono rivolte al di fuori di sé. Ecco che *Where I Come From* è dedicata al padre di Scott, *Cease and Desist* a suo zio, *Not Just Another Year* ad un amico speciale. C'è soprattutto *The Wish*, miglior brano del

disco, che racconta la strage di Orlando del 2016 in cui rimasero uccise 49 persone con un commovente intreccio di chitarra acustica e piano e parole di pura impotenza.

Beach House – 7 (Sub Pop / Bella Union)

Il duo di Baltimora composto da Victoria Legrand e Alex Scally giunge con il settimo album, intitolato semplicemente 7, a definire una perfetta sintesi del proprio suono, mescolando decadenza e onirismo in un cortocircuito spazio-temporale che evoca un sogno shoegaze bagnato da suggestioni psych e ovviamente pop. Gli undici nuovi brani propongono un ininterrotto viaggio dentro e fuori di sé, tra piaceri sospesi e soltanto accarezzati e fughe in una tristezza mai soffocante. I toni più cupi di *Black Car* e *Last Ride* lasciano la porta aperta allo sciogliersi dei sensi di *Girl of the Year* (dedicata a Edie Sedgwick) e all'innamoramento sghembo di *Lemon Glow*. La malinconia, vera protagonista della musica dei Beach House, raggiunge vette incorporee in *Drunk in LA* e riesce ad assumere un andamento marziale (vagamente) alla Nico in *Dive*. 7 è un disco che somiglia ad un lungo piano sequenza dentro la più romantica delle nostre giornate storte.



Play List – Novembre 2018

KILL YOURSELF LIVE – Mudhoney

SLEEPING VOLCANOES – Cass McCombs

GUIDING LIGHT – Mumford & Sons
CRY TO ME – John Hiatt
MOVIN ON – Paul Weller
A PERFECT MIRACLE – Spiritualized
ADA – Villagers
GALLIPOLI – Beirut
TRY LOVE – Ben Pirani
MONSTERS EXIST – Orbital
COSMIC ADDRESS – Kittin
POOR SUCKER – Low
SUSPIRIUM – Thom Yorke



Play List – Ottobre 2018

IF YOU GIVE ENOUGH – The Lemon Twigs
PETER PAN – Arcade Fire

LIFE IS GOLDEN – Suede
SWEET SAVIOUR – Villagers
NEW BIRTH IN NEW ENGLAND – Phosphorescent
IF YOU REALLY LOVE NOTHING – Interpol
LOADING ZONES – Kurt Vile
ANGELA – William Fitzsimmons
LOVE IS MAGIC – John Grant
STAY – Cat Power
HUNTER – Anna Calvi
A PLACE – Any Other
LANGRAGIAN POINT – Jacco Gardner